

MUSICA POPOLARE

La cultura del folk

Un libro intelligente, un contributo al dibattito attuale sul canto come strumento di comunicazione e di lotta

SERGIO BOLDINI: « Il canto popolare strumento di comunicazione e di lotta ». Editrice sindacale italiana. L. 2.500.

Genera indubbiamente un certo stupore vedere pubblicato dalla casa editrice della CGIL un libro sul canto popolare, un libro cioè che, erroneamente, può sembrare « leggero » a chi si raffigura un sindacato dei lavoratori come un organismo dalla facciata grigia, impegnato solo nella contrattazione dei salari, nella valutazione di cifre e contratti. E invece un tema di questo genere rientra perfettamente nel quadro delle iniziative di formazione che la CGIL persegue anche con il proprio programma editoriale. I motivi sono certamente molti ma tutti si badi bene, di natura politica e non certo doppiavolentistica. Il canto libero è di competenza sindacale perché nella nostra società esso non è più « libero », proseguendo lo sfruttamento ben oltre le ore di lavoro.

Vediamo dunque di indicare con ordine questi motivi. Punto primo: i mezzi di comunicazione di massa (radio, cinema, televisione, stampa) sono ormai gestiti industrialmente secondo la logica del profitto dai gruppi del potere economico. L'accaparramento delle testate dei quotidiani da parte di chi con l'informazione non ha apparentemente nulla a che fare, il ricatto economico perpetrato attraverso il controllo delle inserzioni pubblicitarie, la trasformazione delle librerie in supermercati di copertine, sono queste le prove drammaticamente apparenti dell'attacco alla libertà di informazione. Succede allora che di fronte a tanto strapotere e tanto dispiego di mezzi, i lavoratori e le loro organizzazioni debbano sfruttare tutti i modi, anche e soprattutto quelli più « poveri », per comunicare e diffondere i contenuti delle loro lotte.

E il canto è uno di questi, forse il più naturale e spontaneo, di certo il più immediato e creativo: e anche se non tutte le canzoni popolari sono rivoluzionarie o di lotta, perfino nei brani più qualunque c'è sempre un fondo di buon senso materialista che pone in primo piano la condizione degli sfruttati. Avere piena cognizione della funzione comunicativa di tale mezzo espressivo è dunque di fondamentale importanza proprio in vista delle lotte di rinnovamento che i lavoratori portano avanti.

Una seconda ragione è costituita dal fatto che la canzone popolare permette di capire l'originalità e la profondità della cultura delle classi che Gramsci diceva subalterne: una cultura che ha trovato mezzi diversi dal libro scritto per esprimersi, ma che non possiede la stessa dignità. Diffondere e far capire la musica folk diventa allora un modo per far sì che il proletariato si liberi dal complesso di inferiorità che da secoli le classi dominanti hanno cercato di imporgli nei confronti della Cultura. Il che non significa esaltare la contrapposizione, chiudersi nella gabbia di una improbabile « alternativa », ma rinsaltare la « coesistenza » del processo di appropriazione di tutta la cultura che oggi il proletariato sta perseguendo. Per comprendere il terzo motivo occorre fare un passo avanti. Sappiamo benissimo che le classi dominanti non stanno certamente a guardare inerti le avanzate del movimento operaio, ma cercano anzi di frenarle, magari confondendo le acque nel fronte avversario. La canzone popolare diventa un punto di riferimento, un simbolo di lotta, uno strumento di riscatto culturale? Ed ecco che essa viene trasformata in fenomeno di consumo, moda. « Fischia il vento » diviene « Kazakov », il dialetto si trasforma in caricatura da avanspettacolo, la cantante che « non ha l'età » fa diventare il bronco cantando un illanguidito motivo d'amore.

Ciò che conteneva fermenti critici viene riproposto al più acritico consumo: non solo, ma privato del contesto originale, non vuol più dire niente. Ve la immaginate infatti, la canzone della Resistenza, opportunamente epurata, fischiettata dal commendatore o dal petroliere: quale forza potrà mai conservare? Un corteo di protesta sembrerà fatalmente una gita scolastica. Al di là dello scherzo: l'alienazione del linguaggio servirà da valido supporto per perpetuare l'alienazione sociale. Ecco dunque la terza ragione che rende valida l'attenzione verso la musica popolare: mantenerne lo spirito critico, sviluppare l'espressività di chi è sprovvisto degli altri mezzi di produzione culturale.

Questo tipo di analisi Sergio Boldini ha intelligentemente delineato con dovizia di documenti originali. E il volume è uscito in un momento opportuno, proprio mentre si è sviluppato (su questo genere, e nei festival) un serrato dibattito sulla musica popolare. A questo dibattito Boldini dà un contributo fondamentale, mettendo in risalto quanto la questione della maggiore o minore fedeltà all'originale sia priva di frutti in confronto col ben più centrale problema della funzione comunicativa del folklore musicale.

Omar Calabrese

BIOGRAFIE

Gentile e il fascismo

Vani e fuorvianti sono stati i tentativi di separare il pensiero del filosofo dal suo approdo politico - L'ampio studio di Manlio di Lalla nel centenario della nascita - Il netto giudizio di Palmiro Togliatti dell'aprile 1944

MANLIO DI LALLA, « Vita di Giovanni Gentile Sansoni, pp. 548, L. 4.000.

« Sarà bene fare ritorno ad una visione integrale dell'uomo e della sua vita, del pensiero e dell'azione »: questo scriveva Togliatti su l'Unità di Napoli del 23 aprile 1944, salutando l'esecuzione di Giovanni Gentile, avvenuta una settimana innanzi a Firenze e avvertendo l'impossibilità di distinguere « il pensatore dal bandito politico » lo scrittore di libri di pedagogia dal camorrista, corruttore di tutta la vita intellettuale italiana (...): il filosofo dal traditore della patria ». Certo la condanna e lo sdegno che « non conoscono limiti, quando scorgano in modo esclusivo dall'amore per il proprio paese, e da quei principi universali di moralità e di giustizia che vivono nel cuore del popolo e che nessun sistema di filosofi imbroglioni potrà mai offuscare » possono e debbono stemperarsi a distanza di tanti anni, affinarsi nella valutazione fredda di quella vicenda e di quell'esto drammatico, ma l'indicazione di Togliatti conserva tutt'oggi, e a maggior ragione, la sua validità, anche perché voleva essere al tempo stesso commento di un atto e indicazione di metodo, criterio di giudizio a cui attenersi.

Vani e fuorvianti sono stati infatti i tentativi di separare il pensiero di Gentile dal suo approdo politico, di riscattare le venature moderne della sua speculazione dall'abbraccio soffocante con le strutture del regime, all'interno del quale si pose, più che come filosofo « ufficiale », sovente contrastato e posto in disparte come organizzatore di cultura e mediatore indispensabile del consenso di vasti settori di intellettuali. Non fu fascista per sbaglio, né vittima di un drammatico equivoco: affermare questo sarebbe far torto alla specifica e torbida grandezza di un uomo che vide coerentemente nel fascismo lo sbocco di una tradizione di pensiero liberale che

non aveva mai conosciuto accezioni liberaldemocratiche, ma che aveva anzi teso a scendere e separare nettamente il liberalismo dalla democrazia, attribuito caucico e passeggero che poteva o meno, per ragioni di opportunità politica, congiungersi ad esso.

Fu Gentile, in questo senso, il filosofo più coerente dell'ideologia italiana « più che del fascismo, e al regime legò le sue sorti, in maniera pressoché naturale e scontata, fino all'appello pubblico e tardivo a stringersi attorno al « duce » commissionatogli nel giugno '43 in una Italia già in sfacelo e fino alla partecipazione alla avventura abietta di Salò.

Della centralità e del peso di Gentile nella cultura italiana si era ben reso conto Togliatti, che anche negli anni che secondo gli stereotipi correnti sarebbero stati dedicati esclusivamente al confronto retrospettivo con Croce, riconosceva come la « corrente dominante » nell'alta cultura fosse stata l'idealismo attuale, e come di esso fosse venuto meno il gergo, ma continuassero pure a circolare « varianti rabberciate ».

Gentile aveva offerto infatti una visione organica e totalizzante della società e dello Stato, che non a caso ha continuato in tutti questi anni ad affascinare gli integralisti di qualunque tendenza. Per molte vie, in effetti, si torna a Gentile, e scalfare le venature gentiliane ancora ricorrenti nella cultura italiana è opera strettamente collegata all'affermazione di una società libera e aperta, di un confronto e di un concorso delle correnti popolari della società italiana nella loro concorde autonomia e individualità.

Si torna a pensare alla vicenda unitaria del pensiero e dell'azione richiamata da Togliatti leggendo questa Vita di Giovanni Gentile di Manlio di Lalla, che costituisce la prima ampia biografia del personaggio e l'apporto più notevole suscitato dal centenario gentiliano. All'autore, che è uno dei collaboratori più colti de « La Nazione » di Firenze, va riconosciuto il merito di non aver tentato di separare Gentile dal fascismo, e di non aver cercato di mascherare il suo atteggiamento, che è di sostanziale, anche se non ricca e indistinta, adesione. Ricca di particolari utili e inediti, è opera di cui si può consigliare la consultazione anche ai lettori non moderati, appunto perché l'autore esplicita le sue convinzioni in maniera tale da non indurre in equivoco il lettore meno avvertito. La polemica di Lalla è infatti costantemente contro « certo antifascismo », cioè l'antifascismo in genere, nel delineare la figura di Gentile: singoli giudizi e tesi sostenute nel volume andranno esaminati e corretti in maniera attenta e distesa in altra sede: qui ci preme unicamente una doverosa puntualizzazione su una polemica odiosa e penosa, quale quella sulla fine di Giovanni Gentile, che l'autore ha voluto riesumare a conclusione del suo libro.

Non c'è mai stata alcuna divisione, né alcun imbarazzo, tra i comunisti nel valutare quello che Togliatti de-

fin « atto di risanamento della vita del nostro Paese ». Togliatti e Curcio, Antonio Sarile e Concetto Marchionni espresero allora con nobiltà d'accenti la consapevolezza che quell'atto si inscriveva nella logica del processo di liberazione nazionale, che esigeva la massima unità fra tutte le forze antifasciste, ma anche, e necessariamente, la massima intransigenza nei confronti dei traditori e dei servi dello straniero. Non è un caso che l'esecuzione di Giovanni Gentile sia uno dei primi atti della « politica di Salerno ». Che a poche settimane dal massacro dei partigiani fiorentini al Campo di Marte il filosofo della reazione cadesse per mano operaia è fatto che esprimeva la tragica logica di una lotta dura e insieme, era simbolo aspro di un risveglio nazionale e di classe che andava maturando.

G. Santomassimo

DIDATTICA

Dal giornale dei bambini

« Tutti uniti » (i giornali scolastici dei bambini dell'isolotto) I e II volume a cura di Luciano Gori, pagine 155, pp. 198, L. 2.900 e 3.500. Emma Edizioni.

Sono raccolti in questi due volumi i lavori - pubblicati nel giornale di classe - che i bambini della sezione e della scuola elementare dell'Isolotto di Firenze hanno fatto assieme e con il loro maestro Luciano Gori, negli anni che, andando dalla I alla V classe, coprono il quinquennio 1969-1974.

Conversazioni, testi collettivi e individuali, storie inventate, cronache, interviste, poesie, disegni si susseguono senza nessun ordine apparente, ma la varietà dei mezzi espressivi e dei temi affrontati anziché nuocere all'unità delle due raccolte, l'accentua, dandole risalto.

Protagonista dei due volumi è infatti il processo di crescita (fisica e intellettuale, diremmo meglio, anzi, culturale) di questo gruppo di bambini, nei quali, pagina per pagina, vediamo svilupparsi le personalità individuali e la consapevolezza collettiva, le meraviglie della fantasia e la logica del ragionamento, la capacità d'analisi e la sensibilità dell'intuito, man mano che il gruppo acquista curiosità e raziocinio, interessi e ragionevolezza, mai perdendo l'ingenuità e la freschezza dell'età infantile, ma accento avanzando nella formazione di una coscienza matura.

La lettura di questi testi infantili, Jungi dal risultare sempre più scontata, prende spunto da una pagina o da un paragrafo di un lavoro di un altro gruppo di cinque anni il lettore si chiarisce e partecipa dello svolgersi e del concludersi di un processo didattico e pedagogico di straordinaria valore.

Dice Don Mazzi (il sacerdote della Comunità dell'Isolotto), nella prefazione al primo volume, di aver letto i giornali « tutti d'un fiato » e di averne tratto aiuto « a capire la mia vita e quella di tanti uomini ». Certo si è che questi due libri non dovrebbero mancare in nessuna biblioteca di classe e di scuola (elementare o media che sia), perché sono di grandissimo aiuto se non altro a « capire meglio », per dirla con Don Mazzi, cosa può essere la scuola e come è possibile che essa dia un contributo determinante a far crescere bambini « protagonisti », sereni, fiduciosi, allegri, e assieme interessati, colti, impegnati, resi più saldi nel legame che la scuola li ha guidati a stringere in modo nuovo e più giusto con la famiglia e con la società.

Anche solo una brevissima indicazione delle favole più belle (certo, come scrive Don Mazzi, quella di Gugù è eccezionale), delle poesie, dei dialoghi, delle riflessioni, delle cronache, dei disegni migliori ci sembrerebbe una concessione al rituale della « scelta », che invece qui non può e non deve farsi, perché appunto è l'interessa, l'unità del materiale dei due libri (che è più evidentemente, l'interessa e l'unità dell'insegnamento di Gori) che dà la misura piena dell'eccezionale valore del la-

voro di questi cinque anni di scuola.

Due libri non da legger quasi solo con grande diletto, ma anche due testi che rinsaldano la fiducia nella scuola nuova, democratica che può esistere (ed esiste) già oggi e che contribuisce alla scoperta di quanto la famiglia, la scuola, la società potrebbero dare (e nel caso dell'Isolotto già danno) ai bambini per farli crescere (come scrive appunto Gori nella presentazione) allegri e sereni, consapevoli e felici, colti e generosi.

Marisa Musu

Una storia del diritto romano

FRITZ SCHULZ: « Storia della giurisprudenza romana ». Sansoni, pp. XXII-857, L. 4.400.

Fritz Heinrich Schulz (1879-1967) insegnò nelle università tedesche fino al 1934, anno in cui abbandonò l'insegnamento per sfuggire al regime nazista e riparare in Inghilterra. Fu uno dei più insigni cultori della scienza romanistica. Nei Principi del diritto romano lo Schulz aveva cercato di nucleare i concetti fondamentali cui si ispirava il pensiero e la dottrina romana in materia di diritto e di giustizia. In questa Storia della giurisprudenza romana (la cui traduzione italiana è stata condotta tenendo presente l'edizione tedesca curata dal Flume basandosi sul manoscritto originario) egli si propone di analizzare il metodo, il carattere, i procedimenti della giurisprudenza, « la più pura e originale espressione del genio romano », nelle successive fasi del suo sviluppo, e di illustrare la posizione più viva e nella cultura delle diverse epoche.

I. a.

NARRATORI STRANIERI

Una favola delle Antille

SIMONE SCHWARZ-BART: « Ploggia e vento su Tulumé », Longanesi & C., pp. 208, L. 3.200.

Simone Schwarz Bart aveva già scritto con il marito André (Premio Goncourt 1959) Un piatto di maiale con banane verdi (1967). Questo che ora pubblica Longanesi è il primo romanzo di questa scrittrice di origine antillana. È la storia di Tulumé e di Elie, due giovani negri della Guadalupa. Dopo la presentazione dei suoi genitori, Tulumé narra le vicende, ora tristi ora liete, della sua vita: del suo primo amore, esclusivo, per Elie, del disamore poi e della presenza di altri due uomini (Amboise, Médard), dei rovesci della cattiva sorte o, per ben dire, del-

le misere condizioni sue e della sua gente. Sullo sfondo, un bruciante mondo di uomini e donne che litigano, giocano a dadi e bevono, burlandosi della vita e della morte.

In questo romanzo, sembra prevalere il momento della confessione su quello della descrizione, che pure si avverte di una ispirazione prime-squiere. Ne deriva una narrazione scarta, ritmata su frequenti scarti emotivi, articolata sul cantabile. Da qui, un lirismo più naturale che studiato - anche se non sempre sembra ignorare certe tecniche collaudate del fare letterario. Qui il mondo consuetudinario dei colonizzati è presentato con una dolente vitalità, subordinato al magico rituale, naturalistico cui si affidano, con una certa qual mitica saggezza, questi abitanti delle Piccole

Antille. Alla pratica degli esercizi, causata dalla convinzione che esistono presenze misteriose, fa poi seguito, quando le povere risorse della vita non soccorrono più, l'attesa della morte liberatoria.

Antonio Saccà

LE MODE CULTURALI

Tempo di « revival »

Certe volte pare di assistere alla sceneggiatura di una ricerca di archivio; in altri casi invece vi è una genuina esigenza di recupero culturale

GIOVANNI GANDINI: « Il mondo. Una catalogo-flash di oggetti anni '30 ». La prima guida al « modernariato ». Rizzoli, pp. 190, L. 4.500.

MERI FRANCO-LAO: « Tempo di tango. La storia, lo sfondo sociale, i testi, i personaggi ». Bompiani, pp. 225, L. 5.000.

Il mondo, avverte Gandini nella sua prefazione a un libro prevalentemente visivo, è un catalogo-flash di oggetti che vanno dall'inizio degli anni trenta al primo entodopo-guerra, con qualche corsivo che serve da contrappunto e

da atmosfera. Consapevolmente questo repertorio di immagini a molti familiari non è completo e rigoroso: l'interesse consiste nella riscoperta di oggetti e figure per riconsiderarli in un'ottica diversa. Colui che sfoglia queste pagine potrà magari rammaricarsi di aver gettato fra i rifiuti o spazzati parecchi dei cimeli rivisitati dal catalogo, ma il più delle volte, e contrariamente a quanto si tende a far credere nella generale spinta consumistica al « modernariato », non si tratta di cose di grande valore economico.

In effetti l'autore, parallelamente alle immagini ripre-

SAGGISTICA

Magia della metafora

ADA FONZI - ELENA NEGRO SANCIPRIANO: « La magia delle parole alla riscoperta della metafora ». Einaudi, pp. 159, L. 1.800.

Per secoli, millenni, l'uomo si esprime anche o specialmente con linguaggio metaforico. Dire del vento che irato, del mare che irato tremendo, e verde la giovinezza, e invernale la vecchiaia, e materna la terra, e sovrano il sole; dire: si disfa la sabbia del tuo volto, si spezzano i monti della mia memoria... Questo modo di esprimersi fu, normale. La metafora testimonia di una società in cui gli individui elaborano un modo di manifestarsi personale, immaginativo, emozionale e creativo. La metafora infatti non descrive l'oggetto ma lo coinvolge nella emotività del soggetto, lo umanizza per tramite della sensibilità del singolo, stabilisce un punto medio che è la personalizzazione dell'oggetto, una creazione specificamente umana che fa apparire nel mondo, tramite il linguaggio, il personale nostro modo di essere, irripetibile e unico.

E' dunque la metafora una maniera, forse la maniera, per realizzare la nostra inconfondibilità personale? Saremmo tanto più creativi e originali quanto più coinvolgiamo nel reale il nostro sentire, quanto più emozionaliamo di noi il reale, quanto più sfuggiamo a un linguaggio scientifico, descrittivo, fondato sulla separazione tra soggetto e oggetto? La metafora, in quanto espressione della reazione emotiva del singolo, in quanto tentativo non solo di comunicare ma di comunicare emozioni, è l'ultima salvezza contro l'uomo massa, privo di reazioni personali? Questa la tesi di Ada Fonzi e Elena Negro Sancipriano. Non c'è scampo: o l'uomo torna ad esprimere le sue emozioni (metafora) e così salva il proprio nucleo creativo o uccide le emozioni, si scinde dal reale, lo analizza a freddo e muore tra morte parole figlie di spente analisi.

Antonio Saccà

colonnizzato subisce la perdita della « presenza ».

La Schwarz Bart offre un modello narrativo che non ha una tradizione colta dietro; gli apporti della cultura francese, dei colonizzatori cioè, sono evidenti nel taglio del racconto, ma il nucleo originario del mondo caraibico è rievocato nei modi di un realismo che è essenzialmente lirico, disposto alla finzione fabulistica, ad un linguaggio allusivo più che alla notazione documentaria, che può caratterizzare un momento della vita, una situazione umana. Si tratta di una narrazione che trascende da ogni contingente riferimento e che si svolge su un'unica costante: donna-natura-terra-mare, entro cui inizia e si conclude il ciclo vitale.

Nino Romeo

sentate, appone anche un prezzo, ma si tratta usualmente di un prezzo di affezione, da bar, da discorso per passare il tempo. Con ciò è ribadita l'idea del catalogo-gioco, « una parentesi di linguaggio, una scusa per ritrovare un nostro più o meno melencolo periodo di lattemole e caffelatte ». Forse anche un invito da parte dell'autore a mandare disegni, foto, correzioni, precisazioni in modo che una eventuale riedizione abbia meno lacune. Quello che appare come un gioco fine a se stesso potrebbe servire a dar vita a qualcosa di concreto: « Poi diamo tutto a un museo », conclude l'autore.

Chiaramente una pubblicazione del genere si inquadra nella generale tendenza al « revival »: attualmente più di un avvenimento, di una moda, di un'etichetta culturale sembra previsto dal copione, recitato già da altri interpreti, allineato sulla falsariga di episodi passati: certe volte pare di assistere alla sceneggiatura di una ricerca di archivio. Si rincorrono e si intracciano rilanci, riscoperte, riletture. Spesse volte la tendenza al « revival » è un fenomeno ben orchestrato per allargare la nuova frontiera del consumismo; non di rado però il « revival » è dettato da genuine esigenze di recupero culturale e anche ideologico.

Per esempio nella musica cosiddetta « leggera », per quanto concerne l'inclinazione al « revival », le esigenze commerciali si vanno allora sfumando e dialettizzando con reali interessi culturali e miranti a rivalutare singoli episodi o interi filoni musicali bruciati anzitempo dall'industria discografica. Scrive nel suo volume Meri Franco-Lao: « Mentre la musica è investita dalla corrente folk music revival, il mercato discografico è improntato alla nostalgia: i giovani di oggi cantichiano i motivi cari ai cinquantenni e finalmente coincidono coi loro attempati genitori, accomunati nell'idolatria dei big di una volta (Sinatra, Ella, Piaf). In tutto questo calderone anche il tango. Ma il vero tango, ben diverso da quello che ci ripresentano le tecniche consuetudinarie, è già in se stesso riletture, riamazzamento, rivisitazione, restaurazione... »

Tempo di tango, con pagine corredate da molte illustrazioni, è volto alla ricerca delle ragioni di quello che può essere definito, più che il fascino, il « mito del tango ». Esso racchiude anche il segreto del suo ritorno alla ribalta, che non appare né effimero né casuale. Al pari del jazz, questa danza, stretta mente connessa alla matrice e alle componenti socio-culturali dell'America Latina, viene delineandosi, nella trattazione che ne fa Meri Franco-Lao, come un modo di vita.

Lamberto Pignotti

SCRITTORI ITALIANI

Cerca nel mistero di un naufragio

Il nipote di Nievo sulle tracce della nave « Ercole » e dei suoi documenti

STANISLAO NIEVO, « Il prato in fondo al mare ». Mondadori, pp. 224, L. 3.000

Fotografo, giornalista e regista di documentari cinematografici e televisivi, Stanislao Nievo, nipote di Ippolito Nievo, integra queste sue particolari doti documentaristiche con una fertile pratica della parapsicologia. Da qui deriva, si comprende, una singolare connessione che permette di tradurre la cronaca in metacronaca con innesti antropologici e psicologici.

Partendo da queste premesse tecniche, Nievo ha trascritto diaristicamente una sua ricerca sul prestigioso antenato ed, in particolare, sulla sua misteriosa scomparsa nel naufragio della nave « Ercole » che avrebbe dovuto riportarlo in continente, dopo i successi della spedizione dei Mille di cui era stato attivo protagonista.

Nievo nipote focalizza documenti giornalistici, burocratici, testimonianze di difficile reperimento, usa la telepatia dei parapsicologi per individuare perché, come e dove sprofondò « l'Ercole » col suo prezioso carico d'uomini e di documenti che sarebbero serviti ai carabinieri per scagionarli da accuse e calunnie di malversazione opposte loro dai governanti della destra monarchica.

Il quadro che risulta emerge un uomo giovane, esigente di vivere e di lottare per un'idea politica diversa da quella allora imperante: un giovane, dunque, esposto ai rischi dell'urgenza ed alle rappresaglie del protervo potere conservatore. Stipulato da questi legittimi dubbi avallati dalla pubblicistica sul caso o almeno da quanto in detta pubblicistica, è dato leggere fra le righe, Stanislao Nievo riesce ad esprimere una carica di inquietudine non dissimile da quella dell'illustre avo.

Quale tensione intende in fatti esprimere Il prato in fondo al mare? Sostanzialmente, una apertura verso l'altro che, nonostante l'eroe toro cui fatalmente si approda, è la polarità elementare di ogni esperienza.

D'altronde, il rapporto fra storia ed esistenza ha spesso zone franche, dilatazioni che testimoniano il bisogno di una sintesi di contraddizioni altrimenti irrisolvibile. Né si può dire che Nievo ceda vistosamente alla moda del parapsicologia e, dunque, di svarianti contrasti. Si tratta, puntualmente, di un modo di porsi di fronte alle cose che, pure in un articolarsi non sempre recepitivo perché affidato ad una meccanica interiore soggettivistica, non prevarica le costanti esistenziali proprie di larghi strati sociali. Il rischio di intellettualismo è, insomma, ridotto all'osso di una pratica parapsicologica innervata su robuste strutture documentarie.

L'amore, l'avventura (ovvero « l'immersione » nel tempo e nello spazio), rimangono pur sempre i poli caratterizzanti di questa ricerca e l'ansiosa irresolutezza morale e sentimentale dell'individuo, i degeneranti istituti del potere borghese, il bisogno di risarcimento che valica le barriere generazionali per ancorarsi ad un'effettiva soluzione di problemi posti anche in tempi lunghi, sono dati di base del nostro tempo che trova così, in questa opera, più di un'allusione e di una denuncia anche se, ovviamente, « in chiave ».

La Storia di cui si allude nel Prato in fondo al mare non è per l'uomo, ma, ancora, contro l'uomo. Da qui deriva una componente non minore della fascia luttuosa del destino e la conseguente ricerca di verità e rifondazione tramite l'intervento di un'antica presenza intellettuale coinvolta in questo caso, simbolo di Melville e di Poe.

In quest'area ed in questo senso il racconto di Stanislao Nievo contribuisce, no in un' di un'esperienza anche letteraria, alla ricerca di nuovi codici espressivi.

Franco Marescalchi



Una foto dal libro di Meri Franco-Lao « Tempo di tango »: I due campioni sudamericani di tango 1946 Mario El Rosarino e Nené Espinosa.

NOVITÀ

J. H. FABRE: « I devastatori » e « I servitori » e « Gli ausiliari », tre voll. singoli, Sonzogno, L. 1.200 ciascuno.

Quasi 50 anni ci separano dalla prima edizione, presso Sonzogno, di queste opere di Fabre. L'editore, riproponendole tiene a ricordare che le numerose illustrazioni dei testi - a tratto e fuori testo - sono le stesse della edizione del 1928. Nel primo volume l'autore parla degli insetti devastatori dell'agricoltura; nel secondo narra la vita e le abitudini degli animali domestici; nel terzo racconta di quegli animali, che pur non essendo domestici, ci vengono in aiuto distruggendo larve e insetti dannosi all'agricoltura.

GIOVANNI FRANCESCO STRAPAZOLA: « Le piavolevoli notti ». Laterza, 2 voll., L. 2.900 ciascuno. Reprint.

È la riproduzione dell'edizione curata da Giuseppe Rua nel 1927 per la collana « Scrittori d'Italia » una edizione meno ricca rispetto a quella, ordinata dallo stesso Rua per un'altra casa editrice, qualche anno prima. Secondo il canone burocratico, ma senza il vigore del nostro grande narratore, Strapazola mette insieme una allegria brigata di dame e gentiluomini che si raccontano convenzionali « favole ». Il prezzo dei due volumi - trattandosi di un reprint - ci sembra elevato.

MAKSIM GORKIJ: « Lenin ». Editori Riuniti, pagine 125, L. 1.000.

Un breve, intenso, appassionato ritratto del rivoluzionario russo formato da un biografo d'eccezione, Massimo Gorkij. Scritto « versan-

do lacrime » per la morte di Lenin fra il gennaio e il febbraio del 1924, poi a lungo rielaborato, questo ritratto rivela la capacità dello scrittore russo di collegare, scrive Ignazio Ambrogio nella nota introduttiva, i tratti individuali di Lenin « con i momenti essenziali della lotta rivoluzionaria ». Completa il volume alcune lettere scritte da Lenin a Gorkij.

ALEKSANDR A. KUSIN: « Marx e la tecnica ». Mazzotta, pp. 129, L. 1.800.

Un contributo marxista al dibattito su tecnica e società. L'autore del saggio, uno studioso sovietico di problemi della scienza e della tecnica, riprendendo l'analisi sviluppata da Marx sulla tecnologia e sulla scienza, difende il carattere rivoluzionario della tecnologia contro certe mistificazioni antisocialistiche e tardo illuministiche con cui l'ideologia borghese tenta di addebitare alla tecnica una funzione di ostacolo alla cosiddetta « liberazione dell'uomo ».

ROGER PORTAL: « Gli slavofili ». Riuniti, pp. 470, L. 5.800.

Nella collana di Storia che fu diretta da Ernesto Ragionieri, un grosso volume sulla storia delle popolazioni slave europee ed asiatiche dal VIII al XX secolo. Diviso in cinque parti, il libro si discosta dalla storiografia tradizionale e perviene a una vasta sintesi che è insieme storia della civiltà materiale, sociale, politica, e delle operazioni culturali di un insieme multinazionale che oggi, più che mai, si avvia verso la solidarietà nel socialismo.